Si è già dimesso il governo di Raymond Barre

Mitterrand proclamato oggi presidente della Repubblica francese

Giscard abbandonato dai suoi deputati - La destra punta sull'anticomunismo in vista delle elezioni legislative

Dal corrispondente

PARIGI — *Mitterrand sarà ufficialmente proclamato presidente della repubblica oggi dal consiglio costituzionale. Questo atto ufficiale accelererà il passaggio dei poteri e abbrevierà un periodo di trapasso che Giscard continua a gestire senza dubbio legalmente, ma anche impedendo al nuovo presidente di ri[illegible] la parola alla Francia sia verso l'esterno sia verso i milioni di francesi che attendono il governo del cambiamento.*

Il governo Barre si è dimesso oggi nel corso di un mesto consiglio dei ministri ricevendo il benservito da Giscard. Quest'ultimo ha chiesto lumi al consiglio costituzionale sulla data esatta di estinzione del suo mandato. Pare voglia andarsene al più presto. E' quello che attendono tutti compresi i suoi ex amici a giudicare dagli ultimi sviluppi della polemica interna all'ex maggioranza.

Due strategie

Le pagine della storia giscardiana vengono voltate molto in fretta. Domenica Giscard d'Estaing era stato messo al tappeto, lunedì, tirando le somme della sua sconfitta, gridava vendetta contro Chirac e intendeva rilanciare subito «un grande movimento liberale per la riscossa», ma ieri i giscardiani lo hanno abbandonato. Non solo i deputati dell'UDF escludono nettamente un regolamento di conti con i gollisti di Chirac, ma, in una riunione con tutti i dieci ministri giscardiani, gli hanno praticamente ingiunto il silenzio, accettando di entrare subito in contatto coi gollisti per discutere la possibilità di candidature uniche alle prossime legislative. D'altra parte i gollisti hanno subito proclamato che non si ritorna alla battaglia elettorale sotto la guida di un perdente e proponendo cose che sono già state condannate dall'elettorato. E' questo infatti, in sostanza, il discorso fatto da Chirac e dai suoi 150 deputati. Di conseguenza occorre non solo un nuovo capo ma anche un altro «elemento dinamico e una politica nuova». Spetta ai giscardiani dire se sono o meno d'accordo. E ieri i deputati UDF hanno praticamente detto di sì senza preoccuparsi degli stati d'animo del loro leader.

Ma la situazione della destra non si riduce solo ai rancori e ai litigi dettati dall'amarezza. Dietro questa volontà di sopravvivenza o di rivincita due strategie si affrontano. Chirac sostiene la difesa delle «acquisizioni della quinta repubblica» e spera di attivare attorno al suo gollismo reaganiano indipendenti, contadini, radicali di destra che lo hanno sostenuto nella campagna presidenziale. E' la continuazione del suo progetto neogollista di un partito popolare di governo. Giscard invece vorrebbe rilanciare il suo vecchio disegno di una forza liberale di centro-destra.

In pratica la destra di strategie per ora non sembra averne alcuna se non quella di giocare sulla «incertezza» i «pericoli» e il «rischio che rappresenterebbe la sinistra al potere sia sul piano interno che internazionale». Per il momento essa cerca soprattutto di resistere e di darsi eventualmente un volto diverso per trattenere quella frazione cospicua di elettorato centrista che domenica ha preferito Mitterrand a Giscard e che può essere tentata, il 28 giugno prossimo, di sostenere le riforme e le misure previste dal presidente socialista. Cavallo di battaglia sarà certamente quel tanto di anticomunismo necessario «per evitare — come è stato detto ieri durante la riunione dei deputati gollisti — che la somma dei seggi socialisti e comunisti faccia una maggioranza».

Per la sinistra, quindi, nonostante lo sfascio che la vittoria di Mitterrand ha provocato a destra, ci sono subito grossi problemi in vista delle elezioni di giugno: quello innanzitutto di rinsaldare e dare sostanza all'unità che ha funzionato quasi perfettamente all'atto del voto, ma anche quello di riuscire a costituire subito il polo di ancoraggio per gli elettori gollisti che hanno già saltato il fosso il 12 maggio e per quelli di «centro-sinistra» che avevano riposto le loro speranze, sette anni fa, nel presunto riformismo giscardiano.

A questo certamente mireranno i contatti e i negoziati per un contratto di governo con gollisti di sinistra, ecologi, radicali di sinistra, di cui si continua a parlare negli ambienti socialisti. Pierre Mauroy ne aveva parlato ieri come di una necessità in vista di un ampio raggruppamento popolare. I comunisti restano tuttavia uno degli elementi chiave di questo possibile raggruppamento. Ieri Laurent Fabius, portavoce del partito socialista, ha di nuovo condizionato la sottoscrizione di un accordo di governo con i comunisti a una loro risposta alle questioni avanzate da Mitterrand nel corso della campagna elettorale, sia in politica interna che internazionale. Fabius ritiene che «un governo per ben governare debba essere coerente». Ciò sembrerebbe supporre a priori che i comunisti, come si fa capire negli ambienti socialisti, «mettano la sordina a prese di posizione come quella a sostegno dell'intervento sovietico in Afghanistan» o come quella avversa «all'ampliamento della CEE».

Ma non vi è dubbio che l'elemento prioritario è oggi la preparazione delle elezioni di giugno in vista delle quali una intesa elettorale fra comunisti e socialisti che rispetti la cosiddetta disciplina repubblicana la quale impone l'appoggio reciproco del candidato di sinistra arrivato in testa al primo turno, sembrerebbe imprenscindibile.

L'atmosfera a sinistra, soprattutto dopo la dichiarata disponibilità del PCF a «favorire ogni passo avanti» e a «non tralasciare alcuna possibilità di ottenere cambiamenti» — dichiarazione che con ogni probabilità troverà ulteriore conferma e precisazione nel Comitato Centrale che si apre domani — appare distesa e rassicurante. Rassicurante e distesa essa appare anche sul fronte sindacale. Ieri il segretario della CGT (che aveva appoggiato la candidatura Marchais al primo turno) ha detto che la sua organizzazione non intende fare nulla che possa compromettere un cambiamento durevole «cui noi abbiamo contribuito ad aprire la porta». «Pensiamo che è possibile promuovere questo cambiamento dando prova di realismo e di spirito di responsabilità».

Pur dicendo, come il suo collega della CFDT Edmond Maire, che «è cambiato il potere ma i padroni restano» e che quindi non si tratta di decretare una «tregua», questa parte decisiva del movimento sindacale si colloca nell'ottica di «componente della nuova maggioranza». Per Maire si tratta di scaglionare le rivendicazioni prioritarie in maniera ragionevole, con impegni ben precisi, ma avendo cura di non fare nulla che possa rendere la vittoria della sinistra «un fuoco di paglia» o «una semplice esperienza di sinistra».

La borsa

Tutti questi elementi sono certamente non estranei al fatto che la psicosi della paura, montata in questi ultimi tre giorni sui mercati finanziari contro il franco e alla borsa di Parigi contro i titoli francesi, sta rientrando e esaurendosi.

Ieri alla borsa parigina si è notata una brusca inversione di tendenza. La quotazione di una trentina di valori è stata addirittura sospesa in conseguenza della domanda troppo elevata. Finita la paura dunque? O è finita piuttosto l'operazione speculativa che denunciava l'altro ieri il socialista Delors? Sta di fatto che l'esaurirsi di questa operazione viene oggi messa in relazione alle dichiarazioni dei consiglieri economici di Mitterrand, i quali hanno precisato che «la sinistra onorerà i prestiti fatti dalla precedente amministrazione» e che non vi sarà «spoliazione» degli azionisti delle aziende che secondo il programma socialista sono destinate ad essere nazionalizzate.

Franco Fabiani

Mentre una grande folla ha seguito il feretro di Hughes a Belfast

Estremi appelli al governo inglese

Tensione nell'Ulster, altri due morti

Messaggi del presidente dell'Eire, Haughey, e del primate della chiesa irlandese, cardinale O'Fiaich, a Margaret Thatcher — Nel carcere speciale di Maze continua lo sciopero della fame dei detenuti dell'IRA

BELFAST — Per tutta la giornata di ieri sono proseguiti a Belfast e negli altri maggiori centri dell'Ulster, gli scontri fra gruppi di giovani dimostranti e militari inglesi. In serata è morta all'ospedale di Belfast una ragazza di 14 anni, Julie Livingstone, abitante nel quartiere cattolico di Andersonstown. Secondo la denuncia dei familiari, la ragazza è stata raggiunta al capo da un proiettile di plastica sparato dalle truppe britanniche. Sempre a Belfast si è spento Eric Guiney, 45 anni, rimasto ferito la settimana scorsa nel corso degli incidenti seguiti alla morte di Bobby Sands.

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il cardinale O' Fiaich, primate della chiesa cattolica in Irlanda, ha rivolto un nuovo, accorato appello alla pace e alla riconciliazione in Ulster.

L'alto prelato è tornato ad esortare il governo inglese perchè sia finalmente trovata una via d'uscita dalla tremenda situazione venutasi a creare con lo «sciopero della fame» dei prigionieri repubblicani del carcere di Maze. In un telegramma alla signora Thatcher, il cardinale O'Fiaich (di cui sono ben note le opinioni critiche al riguardo dell'IRA) ha chiesto che venga fatto il possibile per «*scongiurare la morte di un altro detenuto*». Anche il primo ministro della Repubblica dell'Eire, Charles Haughey, ha fatto recapitare un suo messaggio urgente al premier inglese allo scopo di superare l'attuale, pericolosa stasi politica: per riprendere, cioè, il dialogo su quei problemi di fondo da cui dipende non solo lo scioglimento del dramma che si sta consumando nel penitenziario britannico in Ulster, ma soprattutto il futuro delle «*due Irlande*».

Il messaggio di Haughey è stato consegnato alla signora Thatcher dall'on. John Hume, eurodeputato socialdemocratico nordirlandese, il quale, in tutte queste settimane di snervante attesa, si è adoperato in ogni modo per aprire il varco a proposte costruttive, a soluzioni accettabili sul piano pratico che non richiedono alcun compromesso sulla questione dello *status* politico che, «per principio», Londra dice di non volere accettare.

C'è tuttavia un ampio terreno di manovra, se lo si vuole utilizzare, che consiste nella riforma del regolamento interno, secondo i suggerimenti più volte avanzati da vari organi giuridici internazionali, e nella modifica di quelle forme indirette di «penalizzazione» che i carcerati repubblicani subiscono al Maze.

La protesta continua. Morto Francis Hughes, al 59.mo giorno di sciopero, è stato subito annunciato che un altro prigioniero aveva preso il suo posto incominciando fin da ieri mattina, a rifiutare il cibo.

Nel pomeriggio Falls Road ha visto passare il carro funebre di Hughes. Le forze di sicurezza inglesi avevano effettuato un pesante intervento per evitare manifestazioni, prima bloccando la salma per sette ore nel carcere, e poi «dirottando» il percorso della bara; ma non hanno potuto impedire che il popolo cattolico tornasse spontaneamente a riversarsi nelle strade con un gesto reverente di affetto e di solidarietà.

Il 26nne Hughes, come il 27nne Sands la settimana scorsa, riscuotono il rispetto della loro comunità, sono figure tipiche di una condizione politico-sociale sofferta, subalterna, che chiede riconoscimento e giustizia. Uno, Sands, amava leggere e studiare, era tagliato per la filosofia e la politica. L'altro, Hughes, era un ragazzo di campagna, cresciuto come «uomo d'azione», a tu per tu con le angherie quotidiane, piccole e grosse, dei gendarmi della RUC. Aveva preso la via della montagna e, in una macchia, sotto la catena degli Sperrin, l'avevano catturato, nel marzo del '78, semi disanguato da una ferita alla coscia. Anche egli, a suo modo, è un esponente della lunga campagna per il riscatto nazionale, della dura e dolorosa lotta per le rivendicazioni sociali, del persistente — ma inascoltato — appello al riconoscimento politico, su un piano di parità e di legittimazione democratica, che i cattolici dell'Ulster conducono da tanti, troppi anni.

Qualunque sia la loro breve storia terrena, Sands e Hughes hanno scelto entrambi di donare l'ultima cosa che possedevano e l'hanno fatto in forma disarmata, non violenta. Le loro vite sono incominciate come incominciano tutte le vite dei ragazzini di Belfast o delle campagne ulsteriane: separati, derisi, repressi. Si sono però chiuse con un atto supremo di pace. Un'immane violenza è stata esercitata su questa minoranza cattolica — da decenni, da secoli — in modo diretto o in forme striscianti. Adesso è come se la folla che riaccompagnava ieri la bara di Hughes al suo villaggio natale di Bellaghy avesse percorso fino in fondo il cerchio della violenza, la propria e quella degli altri, e chiedesse — con una voce inconfondibile — che sia finalmente spezzato quel cerchio mortale e che si incominci davvero l'opera della ricostruzione fisica e morale in una terra devastata da tanti lutti e rovine.

Antonio Bronda

Peggiorano le condizioni del cardinale Wyszynski

VARSAVIA — Sono considerevolmente peggiorate le condizioni del cardinale primate di Polonia Stefan Wyszynski. Lo ha reso noto un portavoce della curia di Varsavia invitando i fedeli a pregare per la sua salute. Il cardinale Wyszynski, che ha 79 anni, è costretto a letto nella sua residenza da circa un mese per quello che fonti ecclesiastiche hanno definito un «disturbo gastrico». Secondo altre fonti si tratterebbe di un tumore

PCI: escludere la Turchia dal Consiglio d'Europa

STRASBURGO — L'esclusione della Turchia dal Consiglio d'Europa è stata chiesta a Strasburgo, in seno alla commissione politica dell'assemblea dei «21», dal senatore del PCI Calamandrei.

Il progetto di raccomandazione ai governi europei che Calamandrei ha presentato in commissione politica sottolinea la non conformità della situazione turca con i principi democratici del Consiglio d'Europa.

Ci si chiede perché la Guardia Civil ha sparato contro uomini disarmati e pacifici

Tensione in Spagna per gli uccisi di Almeria

Un dirigente sindacale, un comunista, un operaio: questa l'identità delle giovani vittime - Il governo rinvia il dibattito parlamentare - Perché Ramon Tamames ha lasciato il PCE - Le vicende di Eugenio Triana e di Garcia Salve

Nostro servizio

MADRID — Non erano terroristi, non erano armati, non tentavano di fuggire e avevano i documenti in perfetta regola i tre giovani che domenica sono stati uccisi presso Almeria dalla Guardia Civil: oggi ad Almeria e a Santander si è svolto uno sciopero generale di protesta che ha coinvolto anche le ferrovie dove lavorava — ed era esponente sindacale — uno dei tre morti. I funerali dei tre ragazzi hanno dato luogo ad aspre manifestazioni.

Alla seduta del Congresso — la Camera dei deputati — il gruppo parlamentare del Partito comunista spagnolo (al quale uno dei tre giovani uccisi, Juan Mañas, apparteneva) ha chiesto, appoggiato dai parlamentari socialisti, che il governo fornisse esaurienti spiegazioni sul tragico fatto. Sostenuto dall'Unione di centro e dalle destre, il governo ha preferito non rispondere, rinviando ad un futuro indeterminato il dibattito sul gravissimo episodio. Ma il rinvio non rende meno drammatica la vicenda: in queste ore di grave tensione che la Spagna vive e nelle quali si sollecita che la popolazione sia a fianco della polizia nella lotta contro il terrorismo (tutto il paese è pieno di manifesti che fanno appello a questa collaborazione) un episodio come quello di Almeria serve solo a minare un rapporto di reciproca fiducia.

Ormai è chiaro: in Andalusia sono stati uccisi non solo tre innocenti, ma tre giovani che si battevano — uno nel sindacato, uno nella fabbrica, uno col PCE — proprio per la difesa della democrazia, contro il terrorismo: a chi serve questo incredibile massacro? Perchè è stato compiuto? Solo per un errore, come si cerca di far credere, o per portare fino a tensioni estreme la realtà spagnola?

Quando il Congresso ha respinto la richiesta del PCE per un immediato dibattito sull'accaduto si è verificato un fatto di cui tutta la stampa e la televisione spagnola si stanno occupando ampiamente: per la prima volta Ramon Tamames, ex vice sindaco di Madrid, ex membro del Comitato esecutivo del PCE, ha abbandonato il suo posto nel gruppo parlamentare comunista per andarsi a sedere nel gruppo misto. Il caso ha voluto che non avesse eccessiva fortuna: il seggio che gli è stato assegnato nel gruppo misto si trova tra quello di Blas Piñar e quello di Fernando Sagaseta, vale a dire tra lo scranno del leader dell'estrema destra di Fuerza Nueva e quello di uno dei leaders dell'ultrasinistra, ai margini di «Narri Batasuna», il braccio legale dell'ETA.

E' stata una occasione estremamente gustosa per l'informazione spagnola ormai scatenata in un furioso anticomunismo: Tamames, Triana, Garcia Salve. Ne abbiamo lungamente parlato con Gonzales Jerez, direttore di «Mundo Obrero» e membro dell'esecutivo del PCE: cosa sta succedendo nel Partito? Gonzales Jerez ha rilevato che stampa e televisione presentano i tre episodi come un fatto unico, il segno di una crisi del PCE; in realtà — ha detto — sono tre episodi totalmente differenti, che non hanno assolutamente nulla in comune e quindi rendono arbitraria ogni valutazione politica che si muova in una sola direzione.

Vediamoli, questi episodi: Eugenio Triana, membro del Comitato Centrale e del Comitato Esecutivo, giovane e brillante ingegnere, si è dimesso precisando di non aver alcun motivo di dissidio con la linea del partito. La sua — dice Gonzales Jerez — è una tipica forma di delusione, di «desencanto»: probabilmente collegava la milizia di partito con una prospettiva di affermazione sociale che gli è mancata come manca a chiunque speri che il PCE sia una scala verso l'alto. La sua non è stata una crisi politica, ma una crisi esistenziale: e difatti Triana si è rifiutato a qualsiasi dichiarazione contro il PCE.

Francisco Garcia Salve: bisogna precisare che, contrariamente a quanto è stato scritto in questi giorni, «Paco el Cura» non si è dimesso dal partito: non solo ne fa sempre parte, ma è tutt'ora membro del Comitato Centrale. Il suo problema è radicalmente diverso: rimanendo nel PCE ne contesta, in ogni manifestazione, la linea politica ed in particolare l'eurocomunismo. Ex sacerdote, formato nella cultura cattolica, ha dei cattolici convertiti alla sinistra, le posizioni radicaleggianti, estremistiche, della lotta muro contro muro. Appunto questi suoi atteggiamenti di aspra critica al partito avevano indotto alcune organizzazioni di base a chiederne l'espulsione dal PCE. In effetti il problema doveva essere sottoposto al Comitato Centrale con una prospettiva differente: la proposta era non di espellerlo, ma solo di esonerarlo dall'incarico nel Comitato Centrale. La riunione che avrebbe dovuto affrontare il problema era stata convocata per giovedì scorso, ma proprio quel giorno avvenne l'attentato al generale Valenzuela e la riunione fu sospesa, per cui Garcia Salve è tutt'ora membro del Comitato Centrale.

Voglio solo ricordare — ha detto ancora Gonzales Jerez — che in quella riunione Marcelino Camacho fece presente a tutti che proprio lui, Camacho, era stato l'unico a votare contro Garcia Salve quando — nel congresso tenuto a Roma mentre Franco era ancora vivo — era stato proposto che «Paco el Cura» entrasse a far parte del CC. Allora Camacho aveva spiegato che proprio in quanto conosceva Garcia Salve fin dalla nascita delle «Comisiones Obreras», in quanto aveva lavorato con lui, era finito in carcere con lui, aveva di lui la massima stima, il più totale rispetto, lo considerava un fermo antifascista, un coraggioso rivoluzionario; ma non lo considerava affatto un comunista. Era, sostanzialmente, un radicale cattolico.

Le due posizioni di Triana e di Garcia Salve non hanno assolutamente nulla in comune con quella assunta da Ramon Tamames. Questi — dice Gonzales Jerez — è un brillante docente universitario che ha di se stesso una stima sconfinata, che dal partito ha ottenuto tutti i riconoscimenti (deputato, vice sindaco di Madrid, membro dell'Esecutivo), ma che probabilmente non li ha mai ritenuti adeguati alla propria personalità. Il suo grande limite è stato — sottolinea ancora Jerez — di non aver mai militato nella base del partito.

Non è un caso — fa notare ancora il direttore di «Mundo Obrero» — che ora Tamames prospetti la possibilità di creare un club politico di tinte radicali.

Comunque — è la conclusione — comprendiamo benissimo che si possa uscire dal PCE così come ci si è entrati: abbiamo un solo rilievo da fare: che questi ravvedimenti avvengono nel momento peggiore, quando militare nel PCE non solo è duro, senza compensi, ma anche pericoloso: il golpe incombe sempre sulla Spagna ed il primo ad essere aggredito (è il caso di Almeria, di cui si parlava all'inizio) sarebbe il partito comunista, non i club di intellettuali o gli studi di architettura.

Kino Marzullo

All'aeroporto internazionale «Foster Dulles» di Washington

Aereo sovietico bloccato dagli USA Mosca parla di «atto di terrorismo»

Le autorità sequestrano a bordo pacchi che conterrebbero oggetti «attinenti la difesa»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Nel tardo pomeriggio di martedì un «Iliuscin 62» appartenente alla compagnia di bandiera sovietica Aeroflot è stato bloccato per quattro ore sulla pista del Foster Dulles, l'aeroporto internazionale della capitale americana che si trova a una quarantina di chilometri da Washington, nello Stato della Virginia. L'aereo è stato sottoposto a un'ispezione straordinaria da parte dei funzionari della dogana e degli agenti dell'FBI, la polizia federale. E' stata sequestrata una quantità imprecisata di materiale, tra cui oggetti che — secondo il portavoce del Dipartimento di Stato — avrebbero attinenza con la difesa. L'aereo è stato poi fatto partire con quattro ore di ritardo.

La perquisizione di un aereo di linea sovietico, con l'inevitabile strascico polemico che ne sarebbe derivato, è di per sé un evento politico. Ma ad ingrandirlo ha contribuito il comportamento del tutto inconsueto delle autorità statunitensi. La notizia è stata infatti tenuta segreta per tutta la notte e solo nella mattinata di ieri un portavoce del Dipartimento di Stato ne ha dato conto alla stampa, probabilmente quando Washington ha avuto la certezza che Mosca avrebbe reso pubblica una protesta, come appunto ha fatto, definendo l'episodio «*un atto di terrorismo internazionale*». Per giustificare l'intervento della dogana e dell'FBI il portavoce del Dipartimento di Stato ha fatto anche cenno ad oggetti che non potrebbero essere esportati dagli USA in URSS senza autorizzazione. Si è voluto alludere a un tentativo di spionaggio industriale? E' probabile, ma non certo, dal momento che anche a proposito del materiale sequestrato c'è stata una certa confusione. In un primo tempo si è parlato di tre pacchi, poi si è precisato che tra gli oggetti asportati dall'aereo sovietico c'era un pacco contenente materiale dell'Aeroflot e altri due contenenti materiale non identificato di una società d'esportazione sovietica con sede a New York.

Dopo che i sovietici hanno parlato di «*atto di terrorismo internazionale*» un secondo portavoce del Dipartimento ha definito «*una sciocchezza*» la accusa che i cittadini sovietici che erano a bordo dell'«Iliuscin» siano stati maltrattati.

Nella migliore delle ipotesi questo episodio si inquadra nella catena di colpi di spillo che gli americani stanno dando ai sovietici per far loro intendere che l'aria di Washington è cambiata. Il caso più curioso di questa serie di punzecchiature fu il divieto opposto all'ambasciatore sovietico a Washington di entrare al Dipartimento di Stato attraverso il garage, come aveva fatto per vent'anni.

a. c.

Nuovi incidenti ieri nel Kossovo

BELGRADO — A Pristina, capoluogo del Kossovo, gli studenti universitari hanno dato vita ieri a manifestazioni e assembramenti sfidando i divieti ufficiali. I giovani hanno lanciato grida ostili e invettive all'indirizzo di passanti e agenti di polizia, manifestando fin'oltre la mezzanotte.

Proprio gli universitari di Pristina, lo scorso marzo, erano stati le punte di diamante dei disordini provocati dai nazionalisti albanesi. Nelle violenze, che avevano determinato l'intervento in forze della polizia e dell'esercito e l'imposizione del coprifuoco, si erano avuti almeno nove morti e 280 feriti.

Decisi nuovi oneri per la corsa agli armamenti

Nella NATO l'Italia ha il record per l'aumento delle spese militari

Contrasti fra i vari Paesi sugli impegni finanziari — Ribadita la volontà di trattativa

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Gli Stati Uniti hanno rilanciato la corsa agli armamenti e l'Europa è costretta ad aumentare i propri impegni adeguandoli a quelli americani. La «nuova direttiva ministeriale», approvata ieri dai ministri della Difesa dei paesi dell'Alleanza Atlantica a conclusione della riunione del comitato dei piani di difesa, impegna i paesi della NATO ad aumentare del 3 per cento all'anno in termini reali (al di là quindi degli aumenti dovuti all'inflazione) le proprie spese militari.

Oltre a questo, «*tenuto conto dell'aggravamento della situazione militare oltre che delle nuove necessità di fare fronte alle conseguenze di avvenimenti imprevisti al di fuori della zona della NATO, gli alleati hanno concordato di fare tutto il possibile per fornire tutte le risorse necessarie per assicurare il rafforzamento delle loro forze di dissuasione e di difesa*».

La direttiva è stata aspramente contrastata da alcuni paesi come la Germania Federale, che, avendo già un alto livello di spese militari e forze armate di grande efficacia, avrebbe voluto che i nuovi sforzi venissero rapportati ai livelli qualitativi e quantitativi della difesa dei singoli paesi. Per quanto riguarda l'Italia, essa fa già nell'Alleanza Atlantica molto più di quanto la impegnerebbe la nuova direttiva. Nel bilancio '80-'81 le nostre spese per la difesa hanno infatti avuto un balzo del 30 per cento in più (tenuto conto dell'inflazione l'aumento è di circa l'8 per cento)

Il comportamento dell'Italia è stato citato ad esempio per i paesi recalcitranti sia dal segretario generale della NATO Luns che dal segretario americano alla difesa Weinberger. Si tratta in effetti del più forte e spettacolare aumento di spese militari realizzato in un paese europeo.

Gli Stati Uniti hanno fatto nel corso della riunione un grande sforzo per dimostrare che il rapporto di forza si è andato spostando a favore del Patto di Varsavia, particolarmente in Europa. Nel comunicato finale tuttavia si afferma che «*la stabilità delle relazioni internazionali sarà assicurata solo se tutti i paesi agiranno con moderazione e senso di responsabilità per promuovere una distensione autentica e per sviluppare le relazioni est-ovest ogni volta che ciò verrà permesso dal comportamento dell'Unione Sovietica*» e che «*la NATO continuerà a cercare il negoziato per la limitazione degli armamenti per accordi equi e significativi sul piano militare, impegnativi e interamente verificabili per giungere a un equilibrio al livello più basso delle forze e per assicurare meglio la sicurezza*».

Nella nuova direttiva ministeriale, oltre che dell'aumento delle spese militari si parla dell'eventualità di crisi, «*in zone esterne a quelle di competenza della NATO*», prevedendo la possibilità di interventi di singoli paesi dell'Alleanza, previa consultazione con tutti gli altri, per garantire interessi vitali e per assicurare che non venga indebolito il dispositivo di difesa dell'Alleanza.

Nel comunicato finale si dice inoltre che la NATO proseguirà secondo il calendario previsto il suo piano di modernizzazione delle forze nucleari di teatro (euromissili) sforzandosi contemporaneamente «*di giungere ad accordi equilibrati, equi e verificabili per la limitazione di tali forze*».

Arturo Barioli

Piano USA per ridurre la tensione tra Siria e Israele?

BEIRUT — Inasrettato segno di parziale schiarita in Libano, dopo che la tensione aveva raggiunto martedì — con il lancio di alcuni missili SAM 6 siriani contro aviogetti israeliani — la sua punta più acuta. Ieri mattina, dopo ventun giorni di chiusura, è stato riaperto l'aeroporto di Beirut; i primi due voli sono giunti regolarmente da Amman e da Riyad. Inoltre l'inviato americano Philip Habib, completati i colloqui con i governanti di Tel Aviv, si è trasferito ieri pomeriggio a Damasco, accompagnato da dichiarazioni delle fonti israeliane più moderate di quelle dei giorni scorsi.

Secondo indiscrezioni, non confermate ufficialmente, Habib sarebbe latore di un piano per disinnescare la «*crisi dei missili*»; il piano prevederebbe il ritiro dei missili SAM 6 da parte siriana, in cambio di una limitazione dei voli israeliani sul Libano; inoltre le milizie falangiste lascerebbero la città di Zahle che passerebbe sotto il controllo non delle unità siriane della Forza araba di dissuasione, ma di unità dell'esercito regolare libanese.